

A Genova
una bella edizione della «Walkiria» di Wagner
con un gruppo di eccellenti cantanti
e una regia tra la storia e la fantascienza

La scienza
è il vero affare del 2000? Stasera «Scenario»
si chiude proponendo un'inchiesta
sulle conquiste e le speculazioni futuribili

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Due anni dopo la sanguinosa repressione
in Ungheria un processo «staliniano»
decretò la morte del dirigente comunista

Il silenzio di Nagy

FEDERIGO ARGENTIERI

Miklós Vásárhelyi, nato a Fiume nel 1917, è uno dei due superstiti del processo Nagy e l'unico che risiede ancora in Ungheria. Il processo si svolse a porte chiuse, nel carcere di via Fő a Budapest, dal 9 al 15 giugno 1958. Si trattava dell'atto conclusivo di una vicenda iniziata diciannove mesi prima, il 4 novembre 1956, quando in seguito all'invasione sovietica il presidente del Consiglio ungherese Imre Nagy aveva accettato l'invito dell'ambasciatore jugoslavo Dalibor Soldati a rifugiarsi in quella sede diplomatica: con lui avevano chiesto asilo diversi suoi collaboratori con le famiglie, in tutto 42 persone. Il 22 novembre, in possesso di un salvocondotto firmato da Kádár, i rifugiati uscirono dall'ambasciata ma furono sequestrati da militari sovietici e deportati a forza in Romania, dove rimasero fino all'aprile del 1957. Per tutto questo periodo furono continuamente pressati da rappresentanti del partito romeno per costringerli a riconoscere il cosiddetto «governo rivoluzionario» di Kádár, in cambio della liberazione e anche di posti di responsabilità; ma nessuno cedette.

Nel frattempo, la situazione internazionale stava mettendosi al brutto: la rivoluzione ungherese aveva creato gravi tensioni tra l'Urss e la Cina da una parte e la Jugoslavia dall'altra, perché quest'ultima insisteva nel rifiutare di rientrare a far parte del blocco e voleva mantenere, anche dopo la pace siglata con Krusciov, una posizione autonoma. I sovietici e i cinesi decisero allora l'assassinio di Nagy e dei suoi compagni, di compiere un gesto dimostrativo nei confronti della Jugoslavia e di quanti, nelle democrazie popolari, avessero pensato di poter allentare i vincoli del blocco.

La risoluzione fu presa nel marzo del 1957 a Mosca: du-

partito facevano parte Kádár, Nagy, Donáth, Losonczy, Kopácsi, Lukács e Szántó, quattro dei futuri imputati. Essi furono processati, dunque, perché, dopo l'intervento sovietico, rifiutarono di rinnegare ciò che avevano fatto, contrariamente a Kádár. Peraltro, il processo Nagy non fu l'unico episodio della resa dei conti seguita all'invasione sovietica, né la situazione politica internazionale fu l'unico movente delle repressioni: contornano anche il desiderio di vendetta dell'apparato staliniano, e probabilmente la cattiva coscienza di Kádár.

Recentemente, uno studio autorevole (pubblicato sulla Rivista di storia contemporanea n. 2, 1988) ha calcolato per indagine che il numero

dei giustiziati fu almeno di 340-360 persone, di cui il 60% circa operai e il 70% circa al di sotto dei 35 anni di età. Tra di essi segnaliamo István Angyal, capo di uno dei gruppi di insorti. Di Angyal pubblicammo la lettera di addio e Péter Mansfeld, apprendista operaio, combattente quindicenne nel '56, impiccato il 21 marzo 1959 al compimento della maggiore età.

Il 16 novembre l'ospedale venne sequestrato: Angyal, che si trovava in un gabinetto medico, appena avuta notizia si precipitò sul posto per protestare contro l'arresto dei suoi compagni di sventura (non dormiva da una settimana, si teneva sveglio a forza di iniezioni). Nell'estate del 1957 fu condannato a morte. Passò più di un anno nella cella dei condannati e fu giustiziato nel dicembre 1958.

Era già stato condannato a morte quando riuscì a farmi avere una lettera d'addio, nel carcere di Mátyásrét. Un mio compagno di prigionia, Győző Gép, fu chiamato a testimoniare in alcuni processi assieme ad Angyal. Mentre aspettavano il loro turno, Angyal mi scrisse una lettera su carta igienica con un pezzo di matita. «Gép me la fece scivolare in mano durante una passeggiata, io la imparai a memoria e poi distrussi il foglietto».

Circa un anno dopo, un mio amico uscì di prigione e portò fuori, naturalmente trascurate su carta igienica, le cartarelle di István Angyal.

(poeta e drammaturgo, allievo di György Lukács)

Fin dal primo giorno partecipò «attivamente» alla rivoluzione. Divenne il capo del gruppo di insorti armati di via Tüzlőt. Combattono con successo contro gli invasori, distruggendo moltissimi carri armati e mezzi corazzati.

Angyal si oppose agli atti di troscia individuali durante la rivoluzione prese in custodia 24 soldati di leva dell'Avh e diede loro da mangiare.

Quando andai in via Tüzlőt in qualità di reporter mi disero: «È veramente un angelo» (Angyal in ungherese significa appunto angelo, n.d.r.). Alcuni funzionari comunisti gli chiesero di mettere delle sentinelle davanti alle loro abitazioni, ed egli acconsentì. In seguito, propose al governo di collaborare con il proprio gruppo nella lotta contro le forze realmente di destra. Il 1° novembre chiese a János Kádár, primo segretario del Posu (Partito operaio social-

Storia di Angyal da Auschwitz alle barricate

ISTVÁN EÖRSI

István Angyal (1928 - 1958) tornò da Auschwitz comunista. Nel lager nazista aveva perduto la madre e la sorella maggiore; quest'ultima non vittima della solita «morte ebraica», ma impiccata per ribellione.

Presto deluso dalla sottospecie staliniana del comunismo, nel 1949 appese nel suo bagno l'immagine di Stalin a testa in giù, azione che all'epoca poteva costare la vita. Si iscrisse alla facoltà di lettere di Budapest, ma non portò a termine gli studi e andò invece a Széchenyi (oggi Dunaszentgyörgy) a lavorare come capocantierista.

Fin dal primo giorno partecipò «attivamente» alla rivoluzione. Divenne il capo del gruppo di insorti armati di via Tüzlőt. Combattono con successo contro gli invasori, distruggendo moltissimi carri armati e mezzi corazzati.

Angyal si oppose agli atti di troscia individuali durante la rivoluzione prese in custodia 24 soldati di leva dell'Avh e diede loro da mangiare.

Quando andai in via Tüzlőt in qualità di reporter mi disero: «È veramente un angelo» (Angyal in ungherese significa appunto angelo, n.d.r.). Alcuni funzionari comunisti gli chiesero di mettere delle sentinelle davanti alle loro abitazioni, ed egli acconsentì. In seguito, propose al governo di collaborare con il proprio gruppo nella lotta contro le forze realmente di destra. Il 1° novembre chiese a János Kádár, primo segretario del Posu (Partito operaio social-

ista ungherese) appena formato, di porsi il giorno dopo alla guida simbolica del suo gruppo. Kádár promise, ma il giorno stabilito non andò a Tüzlőt utca.

In seguito all'invasione sovietica, il gruppo continuò la resistenza armata fino al 7 novembre; poi Angyal si installò nell'ospedale di via Sándor Péterly dove si dedicò alla redazione e alla stampa di volantini.

Il 16 novembre l'ospedale venne sequestrato: Angyal, che si trovava in un gabinetto medico, appena avuta notizia si precipitò sul posto per protestare contro l'arresto dei suoi compagni di sventura (non dormiva da una settimana, si teneva sveglio a forza di iniezioni). Nell'estate del 1957 fu condannato a morte. Passò più di un anno nella cella dei condannati e fu giustiziato nel dicembre 1958.

Era già stato condannato a morte quando riuscì a farmi avere una lettera d'addio, nel carcere di Mátyásrét. Un mio compagno di prigionia, Győző Gép, fu chiamato a testimoniare in alcuni processi assieme ad Angyal. Mentre aspettavano il loro turno, Angyal mi scrisse una lettera su carta igienica con un pezzo di matita. «Gép me la fece scivolare in mano durante una passeggiata, io la imparai a memoria e poi distrussi il foglietto».

Circa un anno dopo, un mio amico uscì di prigione e portò fuori, naturalmente trascurate su carta igienica, le cartarelle di István Angyal.

(poeta e drammaturgo, allievo di György Lukács)

Il cinema d'essai formato esportazione

I cinefili cinesi si preoccupano: secondo Xie Jin, uno dei registi cinematografici più conosciuti, il sessanta per cento della produzione è una sfilata di mediocrità e oltretutto con pochissime probabilità di miglioramento se la «libertà creativa concessa agli autori» rimarrà sempre la stessa. Per il direttore degli studi di Xian (quelli da cui sono usciti i film della cosiddetta «nouvelle vague» cinese), è la politica a rovinare le sceneggiature. E comunque, mentre il «China Daily» spera in un cinema esportabile, è anche vero che le reazioni cinesi ai propri film non corrispondono mai a quelle occidentali: Sogro rosso di Zhang Yimou (nella foto) per esempio, il film premiato a Berlino, aveva avuto critiche dure in Cina. Il re dei ragazzi, invece, è stato applaudito in Cina solo dopo l'indifferenza di Cannes.

Keith Jarrett in concerto ricordando Calvino

Keith Jarrett si mette al pianoforte per Calvino. Un'idea un tantino forzata? Meno di quanto sembri. Pare infatti che fra i due sia sempre esistita una corrente di ammirazione reciproca: a Calvino piacevano gli arrangiamenti di Keith Jarrett che a sua volta lo considerava il suo scrittore preferito. Insomma, il concerto di Keith Jarrett, che si terrà il 23 giugno al Teatro della Verdura di Villa Castellnuovo a Palermo, fa da serata inaugurale alle manifestazioni del Premio Novocento che quest'anno dedica tutto a Oliver Messiaen come massimo compositore di musica contemporanea. Negli anni passati furono celebrati Borges e il fotografo Henry-Cartier Bresson.

Quel burattini in cerca di un paese che non c'è

El hakawati sarà di scena per due sere, sabato e domenica, con il suo teatro militante (la storia è una via di mezzo fra il manifesto politico e il viaggio di picnic). Ma il tema centrale del Festival sta tutto da un'altra parte: quest'anno si parla di Pulcinella come maschera e come personaggio nella storia del teatro. Venerdì, per esempio, Pulcinella diventa argomento per un convegno con Roberto De Simone, Ferruccio Marotti, Luigi Lombardi Sartiani.

Le figure di Joan Miró nel castello di Rivoli

Si intitola Viaggio nelle figure la mostra dedicata a Joan Miró di scena al primo piano del Castello di Rivoli in Piemonte. In vetrina, oltre a grandi litografie e acquerelli oltre a una quindicina di dipinti a olio realizzati dal grande artista catalano fra il '47 e la metà degli anni Settanta. Tutte le opere in mostra provengono dalle collezioni pubbliche dello Stato spagnolo. Viaggio nelle figure rimane aperta fino al 18 settembre.

Il romanzo e Carlo III: la Spagna in due convegni

Due convegni negli stessi giorni, tutti e due promossi a Roma dall'Accademia di Spagna e dalla Uimp, l'Università internazionale Menéndez Pelayo. Il primo ha offerto la possibilità di una ricognizione sulla letteratura iberico-americana (ne abbiamo parlato con un servizio e con l'intervista a Váquez Montalban). Il secondo invece riguardava gli studi storici attorno alla figura di Carlo III, il sovrano spagnolo educato in Italia che espulse i gesuiti dal suo paese. All'iniziativa hanno partecipato storici italiani e spagnoli tra cui Battlori, Ortiz, Anes Lluich e Mari Carmen Iglesias.

Quindici miliardi per il primo quadro impressionista

Dans la prairie, uno dei capolavori di Monet, è stato messo all'asta da Sotheby's a quindici miliardi di lire. Il quadro, dipinto da Monet nell'estate del 1876 nella sua casa di Argenteuil, ritrae sua moglie Camille sdraiata in mezzo a un prato fiorito. Oltre a essere considerata l'opera più importante di Monet, è anche una di quelle che per la prima volta furono definite «impressioniste»: il termine venne usato infatti proprio in occasione della mostra dell'aprile 1877 che comprendeva anche il dipinto di Monet.

ROBERTA CHITI

Anticipiamo la testimonianza di Vásárhelyi raccolta da Argentieri per il suo «La rivoluzione ungherese» che Levi sta per pubblicare

«E lui non chiese la grazia...»

Sul piano della concessione, quali furono le differenze e le somiglianze tra il vostro processo e quelli degli anni 50, e il processo Rajk?

Il nostro processo somiglia secondo me molto più ai processi degli anni 50, in Ungheria che al processo Rajk. Il perché è presto detto: nel corso dell'inchiesta, noi riconoscemmo tutti i fatti reali che ci venivano imputati, cioè di essere stati un gruppo che lottava contro Rákosi e il suo regime, di aver preparato spiritualmente il sollevamento, di aver favorito nell'ottobre del 1956 il ripristino del multipartitismo e dichiarato la neutralità del paese, eccetera, che quindi non erano inventati come nel caso Rajk. Dunque, nel nostro caso l'essenza del processo era l'interpretazione di questi fatti, che da parte dell'accusa era assolutamente falsa, bugiarda, antistorica.

Per farli un esempio: noi non negammo mai di esserci incontrati il mattino del 23 ottobre in vista della manifestazione, e di aver discusso della

situazione tra di noi mettendoci anche d'accordo sul nostro comportamento nel caso in cui la direzione del partito ci avesse invitato a trattare. Una volta verbalizzate le nostre deposizioni, venne fuori che questo era «un atto deciso nel nostro complotto contro il regime democratico popolare». Quando ci chiesero se dopo il 28 ottobre eravamo favorevoli al ripristino del multipartitismo, rispondemmo all'unisono di sì e spiegammo che comunque non fu volontà nostra che ebbe luogo, ma per decisione unanime del Cc, presenti gli inviati sovietici, che dunque la responsabilità politica la portavano tutti i presenti. La corte replicò che questo era un altro problema, che non apparteneva all'oggetto dell'inchiesta, e che l'importante era che noi avessimo tentato di distruggere l'unità del paese garantita dal partito guida, eccetera, eccetera. Una mostruosità giuridica, politica e morale. (...)

La sentenza fu emessa il 15 giugno 1958, di domenica. Eravate tutti insieme nell'aula del processo?

Si. Ascoltammo il verdetto, e facemmo tutti dichiarazioni di circostanza. Nagy invece disse che si era preparato qualcosa da dire, ma poiché il processo non era stato una cosa seria avrebbe evitato dichiarazioni. Quando la corte domandò se volevano chiedere la grazia, fu l'unico a dire di no: disse che sarebbe stato giudicato dalla storia e dal movimento operaio internazionale. Tengo a precisare questa cosa perché circolano voci in merito che non corrispondono alla verità.

Dopo il verdetto ero disperato per gli altri. Sapevo che per Nagy e Maléter non c'era molto da fare, ma speravo che Gimes si sarebbe salvato: invece il giorno dopo vidi anche i suoi vestiti davanti alle celle, e capii che era finito.

Il giorno stesso della sentenza, di sera, mentre noi tornavamo in cella, sempre nello stesso edificio del tribunale, in via Fő, essi furono trasportati al carcere di Gyűző dove passarono la notte nel modo che ho detto: all'alba li giustiziarono. Kopácsi si salvò - ebbe l'ergastolo - perché a suo tempo aveva fornito a Kádár

la registrazione del suo discorso con Rajk, come del resto abbiamo già accennato. (...)

Se Kádár si fosse impegnato risolutamente per ridurre al minimo la repressione, per evitare il vostro processo o comunque per limitare le condanne, sarebbe cambiato qualcosa?

Questo forse lo sono il meno indicato a dirlo, perché ero in prigione e completamente isolato. Non sapevo nulla del gioco internazionale che si faceva intorno a questa faccenda, né avevo informazioni in merito. Ad ogni modo sono sicuro che tutto fosse nelle mani della direzione sovietica. Però nel 1958 Kádár era già diventato un personaggio importante, che avrebbe potuto influire sull'andamento delle cose.

Cerca di fare astrazione dei tuoi sentimenti personali, e di essere obiettivo: qual è il posto di Nagy, Maléter, Gimes, Losonczy e Szilágyi nella storia?

Queste cinque persone ormai

non sono più, sono caduti del movimento comunista ungherese, né solo del movimento operaio: sono martiri della rivoluzione ungherese, della guerra di liberazione. Io sono convinto che il loro nome un giorno figurerà nella storia come quello dei caduti della guerra d'indipendenza e della rivoluzione del 1848-49.

Cosa rappresentano per la sinistra, per il movimento operaio, democratico e socialista internazionale?

Quando questo movimento, soprattutto la parte comunista, avrà finalmente la forza di fare un'autocritica severa e scientifica, non dettata da esigenze tattiche momentanee, ma realmente storica, allora considererò questi miei compagni come i precursori dell'inevitabile riforma del pensiero socialista e comunista, come i martiri del socialismo nella libertà e nella democrazia. È una tragedia e un sintomo della debolezza della sinistra europea il non aver riconosciuto questo obbligo politico-morale nei trent'anni trascorsi.

«Per favore, dimenticatevi» firmato István

ISTVÁN ANGYAL

Mio caro István sono ancora vivo, anche se ormai preso dall'indolenza dello spirito conseguente al quarto mese di isolamento totale. Sono sgradevolmente costretto ad occuparmi troppo di me stesso, e questo per un uomo d'azione è bruttissimo. Vorrei agire, essere utile: sono cose che mi mancano molto. Győző mi chiede cosa mando a dire. Potrei non dir nulla, e sarebbe la cosa migliore: ma sono ancora fragile, e l'amore mi lega con troppa forza al mondo e anche a te, mio caro István, e fa sì che io un messaggio te lo mandi.

Oggi aspettavo tutti questi ultimi messaggi come un tempo aspettavano il pezzetto di corda del boia che significava la morte. Vorrebbero che noi dicessimo qualcosa al mondo: ma il fatto che i «posteri riconoscenti» possano fare di noi martiri od eroi, per tormentare sé stessi, ci addolora - ammeso che esista ancora qualcosa in grado di farlo.

Se questo dovesse accadere opposti, mi raccomanderei! Noi non lo vogliamo:

nessuno frughi nella propria sporcizia, nel proprio passato, che forse saremo noi; una grande e rozza pietra sia il ricordo dell'anonima plebaglia dalla quale proveniamo, con la quale eravamo tutt'uno ed assieme alla quale ritorniamo.

Ma anche questo è stupido come ogni meditazione sul passato.

Dimenticatevi di noi, questo si che è utile. Il ricordo impedisce al braccio di agire oppure lo induce ad azioni stupide, eccessive. Vivete, ridete perché anche noi volevamo vivere così. Non perdetevi ai ricordi di assoggettarsi.

Ogni giornata è lunga fino alla morte, e ogni giornata che viviamo è breve. È molto difficile ma io non sono cambiato, e così riesco a sopportare. Sono diventato più uomo, forse abbastanza da poter temere andare. Se fa male, è perché cagiona dolore a quelli che mi hanno voluto bene. Ti abbraccio, mio caro István, che il cielo ti assista.

Pubblicato per la prima volta da Samizdat Beszélő n. 19, 1987. Traduzione a cura di F.A.